

Editoriale

La rivolta fiscale non farà giustizia

VALERIO ONIDA *

La parola d'ordine della «rivolta fiscale» va dilagando da Bossi al Movimento di difesa degli automobilisti, alle associazioni degli autotrasportatori. L'obiezione fiscale, finora, era appannaggio di esigue minoranze fornite di forti motivazioni ideali, che sostenevano e praticavano ad esempio il rifiuto di pagare la quota di imposte corrispondente alle spese per armamenti, nella piena consapevolezza, peraltro (com'è proprio di ogni obiezione di coscienza vera e propria), di andare incontro alle conseguenze patrimoniali della loro dichiarata disobbedienza civile, diretta a sollevare pubblicamente un problema etico, non a difendere le tasche dei contribuenti.

Quanto poi allo «sciopero del tabacco» nella Milano del 1848, evocato da Bossi, non si trattava di una rivolta fiscale: semplicemente i cittadini evitavano, come era loro pieno diritto di comprare il tabacco venduto dal monopolio imperiale, come forma dimostrativa di boicottaggio. Il paragone stonico mi sembra quindi un poco azzardato.

Ora invece si prospetta un «rifiuto di massa», motivato da ragioni di portafoglio, anche se sorretto dalla rabbia contro i partiti o «il sistema».

La cosa è un po' diversa: i nuovi contestatori fiscali difendono propri interessi patrimoniali, oppure (ed è questo il caso più grave) puntano - come sembra fare la Lega Nord - ad un'azione non tanto di resistenza fiscale quanto di (ulteriore) indebolimento politico delle istituzioni statali.

Credo che il vero rischio sia questo, non quello per le casse dello Stato. La nostra amministrazione, infatti, se è sommamente inefficiente nel scoprire l'evasione fiscale occulta, è piuttosto efficiente nel perseguire i contribuenti che, allo scoperto, omettono di pagare il dovuto, con sovrappiù, pene pecuniarie e procedimenti esecutivi. Non credo che molti contribuenti sosterranno con entusiasmo le azioni di ribellione fiscale con l'ufficiale giudiziario che notifica cartelle esattoriali e procede a pignoramenti in casa loro.

La vera e più pericolosa rivolta fiscale, purtroppo, non è quella minacciata da Bossi, ma quella silenziosamente in atto da tempo, e contro cui lo Stato si è mostrato finora largamente impotente, attuata dai molti o dai moltissimi che, nel grande e nel piccolo, evadono le imposte legalmente dovute. Tra le motivazioni della prospettiva «rivolta», poi, bisogna fare molte distinzioni. C'è la protesta contro imposte e tasse giudicate non solo ingiuste ma illegittime. Su questo terreno andrà ricordato che il nostro ordinamento offre le più ampie possibilità legali di contestare imposizioni illegittime e di recuperare quanto indebitamente pagato: giudici amministrativi (come il Tar del Lazio che recentemente ha annullato il decreto sugli estimi catastali), commissioni tributarie, giudici ordinari costituiscono un formidabile «apparato» a disposizione del contribuente.

Ogni anno la Corte costituzionale viene investita dai vari giudici di numerosissime questioni di costituzionalità relative a leggi tributarie, anche se essa poi si mostra, in generale, alquanto prudente nell'accoglierle.

Il cittadino non è dunque senza difesa contro le violazioni delle leggi e della Costituzione, né contro palesi irragionevolezza delle misure fiscali.

Diversa è la motivazione fondata sulla presunta eccessività o iniquità del carico fiscale o di questo o quel tributo. La pressione tributaria è certo elevata, nel nostro come, più o meno, in tutti i paesi industrializzati: ma i servizi pubblici costano, e le nozze non si fanno con i fichi secchi, anche se ognuno vorrebbe sempre che si spendessero solo i soldi prelevati ad altri. Per di più è ben noto come nel nostro paese, nonostante il gettito tributario sia sempre cresciuto in modo sostenuto, il rapporto entrata-spesa sia ancora squilibrato, per il peso del debito e dei conseguenti interessi e per la crescita a sua volta rapida della spesa pubblica, quella necessaria per i servizi ma spesso anche quella di tipo assistenzialistico (alla quale peraltro tutti dicono di opporsi solo fino a quando non vengano messi in discussione i benefici erogati alla propria categoria o alla propria area geografica). È inutile gridare ogni giorno al «disastro» della finanza pubblica, se poi non si accettano, realisticamente, i sacrifici patrimoniali per tutti necessari per cercare di sanarlo.

Il punto, allora, non è di negare allo Stato le risorse di cui ha bisogno, ma di lavorare perché le istituzioni siano capaci di spendere meglio le risorse raccolte. Meglio non vuol dire necessariamente in modo più favorevole al proprio particolare, e anzi può voler dire il contrario.

* ordinario di diritto costituzionale nell'Università Statale di Milano

Il parlamentare, ex segretario regionale lombardo, trovato morto ieri sera a Brescia. L'ex presidente della Bnl conferma le sue accuse a Craxi sui finanziamenti a Ligresti

Si spara deputato del Psi inquisito per corruzione

Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli

MILANO. Il deputato socialista Sergio Moroni, 45 anni, ex segretario regionale lombardo del Psi, inquisito nello scandalo tangenti per corruzione e ricettazione, si è ucciso sparandosi una fucilata in bocca. Il suo corpo è stato ritrovato ieri sera nella cantina della sua abitazione, a Brescia. L'on. Moroni aveva un tumore a rene: avrebbe dovuto essere operato ma l'intervento era stato rinviato perché il suo fisico era troppo debilitato. Il parlamentare, che negli anni passati era stato assessore regionale al Lavoro, alla Sanità e ai Trasporti, era finito sotto inchiesta per due vicende: la concessione regionale per la disarcaria di Pontirolo (Bergamo) e gli appalti dell'ospedale di Lecco.

Il deputato, per il quale era stata chiesta l'autorizzazione a procedere, si era sempre dichiarato innocente: «È possibile per chiunque - aveva detto - la chiamata in causa di altri, anche se priva di fondamento». Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli: prima di lui si erano tolti la vita l'ex segretario del Psi di Lodi, Renato Amorese, e il costruttore comasco Mario Majocchi, vicepresidente dell'Associazione nazionale costruttori edili. Craxi si recherà stamattina a Brescia per rendere omaggio alla salma dell'on. Moroni e per incontrare i suoi familiari.

MARCO BRANDO

MILANO. Nerio Nesi, ex presidente della Bnl, agli inquirenti milanesi ha confermato il contenuto di tre sue interviste, spiegando di aver perso la sua poltrona per aver rifiutato di finanziare con 300 miliardi l'imprenditore Salvatore Ligresti, malgrado la richiesta esplicita di Craxi. Il quale lo cacciò dicendogli: «Vai a imparare a fare il banchiere». Dunque, ieri, a Tangentopoli, si è parlato esplicitamente di Bettino Craxi. Nell'ufficio del sostituto procuratore Piercamillo Davigo, affiancato dagli altri due pubblici ministeri Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo. Davanti a loro l'ex presidente della Banca Nazionale del Lavoro Nerio Nesi, che in tre interviste aveva sostenuto di aver dovuto dire addio alla sua poltrona per aver negato all'imprenditore Salvatore Ligresti (in carcere dal 48 giorni per corruzione e altri reati) 300 miliardi di finanziamento. Un «no» che il segretario del Psi non avrebbe mai perdonato a Nesi, tanto da indurlo alle dimissioni. Ieri Nerio Nesi - convocato come testimone - ha confermato il contenuto delle interviste. E alla domanda dei cronisti: «È stato fatto più volte il nome di Craxi?», ha risposto con un lapidario «Sì».

Due nuovi direttori: Mieli al «Corriere» Mauro alla «Stampa»

ROBERTO CAROLLO

ROMA. Si cambia direttore al Corriere della Sera: arriva Paolo Mieli, direttore della Stampa e va via Ugo Stille, che già da mesi era assente dal giornale per motivi di salute. Al quotidiano torinese diventa numero uno Ezio Mauro, che occupava già la poltrona di condirettore. La decisione non è un fulmine a ciel sereno. Anche se l'Avvocato ha spazzato tutti con una decisione improvvisa, le voci sul cambio

della guardia circolavano da tempo. In via Solferino assemblea permanente dei giornalisti. Mieli già quest'oggi avrà un primo incontro con il Comitato di redazione. «Chiederemo al candidato direttore - dice il Cdr - le garanzie sulla continuità ed identità della linea editoriale e politica e di sottoscrivere i patti interni che tutelano l'autonomia e la professionalità dei giornalisti. Solo dopo faremo il referendum sul gradimento».



10 anni fa la strage di via Carini intervista a Nando Dalla Chiesa

Dieci anni fa veniva ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie, Emanuela Setti Carraro. Un decennio di delitti, di massacri, di stragi mafiose. «Dovremmo riflettere su questo decennio di storia della democrazia italiana», ha detto il deputato della Rete, Nando Dalla Chiesa, figlio del generale dei carabinieri assassinato. Per lui, quel delitto «sta a questo regime, come il delitto Matteotti sta al regime fascista. In tutti e due i casi c'era un potere che si stava crescendo e strutturandosi e voleva fare piazza pulita di ogni ostacolo». «Ma il clima politico successivo al 5 aprile - conclude - è meno favorevole alla mafia». Nando Dalla Chiesa parteciperà ad una manifestazione che si svolgerà oggi a Milano.

A PAGINA 11

Il leader conferma le dimissioni e propone una lettera al governo sull'accordo di luglio

Trentin scuote la sua Cgil e denuncia: «Un male oscuro corrode il sindacato»



Bruno Trentin

Bruno Trentin non ritira le dimissioni. Anzi, dice: «Aprite la consultazione per un nuovo segretario». Poi, propone una lettera al governo per interpretare il protocollo di luglio e invita il sindacato a consultare gli iscritti e i lavoratori. Sferzante la sua denuncia del «male oscuro» della Cgil: «Da laboratorio della sinistra si è trasformata in laboratorio di spregiudicate scommesse politiche».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Nel suo intervento al direttivo della Cgil, ieri ad Ariccia, Trentin, confermando le dimissioni, ha sferzato la Cgil parlando di un «male oscuro» che corrode il sindacato, quello di essere diventato «un campo di battaglia delle correnti dei partiti». «Questo male - ha detto - ci fa ricordare dalle future generazioni come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, un grande sindacato». Manterrà i suoi propositi di dimissioni? L'interrogativo

pende sulla discussione del Comitato Direttivo della Cgil che dovrebbe concludersi oggi. Trentin ha difeso la firma al protocollo di luglio «per non dar luogo ad una crisi devastante», accompagnata dalle dimissioni (per permettere una libera scelta del gruppo dirigente). La reazione della minoranza: Bertinotti si esprime per una consultazione vincolante, sennò la sua corrente uscirà dagli organismi dirigenti.

A PAGINA 5

I nuovi quiz per la patente

Riuscireste a superare l'esame?



A PAGINA 8

«La Germania di Rostock»

Antisemitismo xenofobia e paure sociali

A PAGINA 17

Crolla la Borsa Il dollaro mai così in basso

Torna a salire la tensione sui mercati. Mentre il dollaro in piacchiata aggrava le condizioni delle monete europee deboli, le borse sono al limite del tracollo. La lira è sempre più stretta nella morsa del terremoto calatario dovuto alla divergenza tra le politiche monetarie americana e tedesca. C'è il rischio che la situazione si deteriori ancora fino al 20 settembre giorno del referendum francese.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il dollaro in picchiata aggrava le tensioni per le monete deboli europee. I dati negativi sull'andamento dell'economia americana affondano la divisa Usa. Biglietto verde a 1,38 marchi e 1061 lire. La lira sempre più stretta nella morsa del terremoto valutario dovuto alla divergenza tra le economie e le politiche monetarie americana e tedesca. Anche la Borsa di Milano a picco, -2,52% con i titoli Fiat

e Mediobanca crollati più degli altri delle imprese guida. Le banche centrali non intercedono: gli Usa aspettano che siano i tedeschi a fare la prima mossa. Rischio di logoramento fino al 20 settembre, giorno del referendum francese. Al Senato è stato ritirato il provvedimento governativo sui contributi sanitari. Un aumento equivalente, però, potrà essere applicato dalle Regioni.

ALDO VARANO

A PAGINA 12

Giallo a Varsavia: uccisi Piotr Jaroszewicz e la moglie Alicja Strangolato e seviziato a coltellate ex capo del governo polacco

Varsavia. Strangolato e tagliuzzato con un coltello, come se l'omicida avesse voluto infierire su di lui. Il cadavere dell'ex premier comunista, Piotr Jaroszewicz, è stato trovato la scorsa notte nella sua villa di Anin, alle porte di Varsavia, insieme alla moglie Alicja, ex giornalista di *Tribuna Ludu*, uccisa con un colpo di fucile. A dare l'allarme è stato il figlio della coppia, Andrzej, che ha scoperto il duplice omicidio tornando a casa mercoledì verso l'una di notte. La polizia ha accreditato con la stampa l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina. Ma nessuno ha saputo dire che cosa è stato portato via dalla villa e nemmeno se è sparito qualcosa. L'unica certezza è che non si è trattato di un omicidio-suicidio. E che nella

commissione d'inchiesta costituita appositamente ci sono anche uomini dei servizi segreti. Ottantadue anni, una fama di uomo autoritario e corrotto dal potere, Jaroszewicz da undici anni era lontano dalla vita politica, da quando nell'81 era stato espulso dal Poup per aver sostenuto una politica economica fallimentare, che aveva aperto la strada alla protesta di Solidarnosc. Archiviato come il vecchio regime, l'ex primo ministro viveva come un pensionato qualunque. Non aveva scorta e, secondo i vicini, era estremamente diffidente. Non dava confidenza a nessuno e non apriva mai il cancello della villa senza essersi prima accertato dell'identità del visitatore.

E ora riabilitiamo gli Inti Illimani

Negli anni Settanta, le rare volte che avevamo quattro soldi in tasca, ne spendevamo tre per dischi e libri. E fra i dischi certo non potevano mancare quelli degli Inti-Illimani.

Il successo degli Inti-Illimani durò un decennio e poi, con gli anni Ottanta, quando il gusto dei giovani si volse verso testi più attenti alle nevrosi e alle solitudini metropolitane, finì fu Lucia Dalla a suggerire, in una sua canzone commossa e cattiva, l'insolferenza verso quella musica considerata troppo semplice e ripetitiva, noiosa.

È chiaro, oggi sappiamo tutti che c'era molto di fasullo e di retorico in quelle passioni. E siamo in grado di capire che anche l'interesse verso la civiltà andina era molto probabilmente un'altra maschera di un etnocentrismo incurabile e intramontabile. E senz'altro molte canzoni degli Inti-Illimani sono improponibili. Tornare oggi a cantare del *pueblo unido*, per esempio, sarebbe ridicolo. Ma canzoni come

«Corazon maldito», o «Asi como hoy matan negros» non erano proprio da buttar via.

Non si tratta di nostalgia. Si tratta piuttosto di stanchezza e di rabbia per aver dovuto sopportare il patetico sentimentalismo degli anni Ottanta. Un decennio di miti privatissimi e vuoti, consumati fra la cucina e la camera da letto, di pessimismi da quattro soldi e di ottimismo da due. Musiche insipide e tutte uguali, stonate sempre le stesse, dove non c'è mai stato posto per nessun elemento estraneo. Amorevoli da pubblicità per sapinette, problematiche da ragazzetti viziosi urlate per mimare una disperazione tutta fasulla e senza basi, rivolte finte, falsi odii: tutti ingredienti studiati a tavolino, con dosi misurate, per gratificare il piacere del ghiòto, per allontanare i dubbi e le rabbie vere, quelle che nascono dalla consapevolezza e dalla conoscenza, magari sbagliando, come è successo a molti di noi.

SANDRO ONOFRI

La cosa più grave è che in questo dominio asino e insulso, una generazione comunque si è formata. Ci sono ragazzi che usano le stesse parole vuote delle canzoni che ascoltano, che hanno imparato a montare un'emozione sul pretesto di un'emozione, a recitare la rabbia solo per bisogno di rabbia, a soffrire per ignoranza e per ottusità gioire, senza riuscire a trovare l'oggetto giusto del loro passione.

La noia peggiore è quella travestita da entusiasmo. Meglio, senza dubbio, il fremito pacato degli Inti-Illimani, i loro ritmi regolari e le loro canzoni semplici, di parola, scritte da poeti veri come Pablo Neruda e Violeta Parra, fatte di materiale consistente, genuino, di nomi autentici e aggettivi essenziali. È significativo che gli Inti-Illimani posero come epigrafe a un loro disco questi versi di Violeta Parra: «Io non prendo la chitarra / per ottenere un applauso; / io canto della differenza / che c'è tra il vero e il falso / altrimenti non canto».

Miss Gambe eliminata dal concorso: è un mister

DAL CORRISPONDENTE STEFANO CASALE

PISA. Un giallo anatomico-anagrafico ha movimentato una delle selezioni locali per il concorso di Miss Italia '92. Bella, già vincitrice del titolo di «Miss gambe» a Pisa, ben piazzata tra le selezioni successive, è stata squalificata quando si è scoperto che non si chiama Gianna ma, stando alla carta di identità, Giovanni. La ragazza, disperata, ha spiegato ai giornalisti: «Non sono un transessuale, né un emalrodita: tutto ha origine da una piccola malformazione ai miei organi genitali, risolta con un'operazione. Ve lo giuro, sono una donna. Quanto all'anagrafe, non so spiegare, ci fu un equivoco...».

A PAGINA 9

Lunedì 7 settembre
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
IL GIALLO DEL LUNEDÌ
Edgar Allan Poe
RACCONTI DEL TERRORE
Presentazione di Agostino Lombardo
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
L'Unità + libro L. 2.000

La firma contestata



«Una crisi devastante senza la firma di quel brutto accordo»
 Il male oscuro della Cgil è la perdita di autonomia
 «Di Vittorio, Santi, Foa: uomini diversi, ma uniti»
 Una consultazione sul «che fare», no ad un referendum

Trentin: «Ecco perché mi dimetto...»

Una lettera al governo: spetta ai consigli contrattare

ROMA. E alla fine tutti li a chiedersi, quasi increduli: ma Trentin darà davvero le dimissioni? Le sue ultime parole sono nette e crude. È un invito ad accogliere, appunto, le dimissioni e ad aprire una consultazione per il nuovo segretario generale. Ma tutto dipende ancora da come gli oltre 250 componenti del Comitato Direttivo della Cgil risponderanno ai problemi posti dalla sua introduzione. Non sono solo i problemi relativi alla consultazione tra iscritti e lavoratori, ad una via d'uscita, con una lettera al governo interpretativa del protocollo firmato il 31 luglio. Il cuore del discorso di Trentin è la denuncia di un «male oscuro» che attanaglia la Cgil divenuta, denuncia, campo di battaglia e manovra per correnti e sottocorrenti dei partiti della sinistra. «Qualsiasi sia la decisione che assumeremo sull'accordo di luglio, questo male oscuro che insidia la nostra autonomia di sindacato generale, soggetto della politica, temo seriamente possa trasformarsi in una malattia devastante... Essa ci farà ricordare dalle future generazioni come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, quel grande sindacato costruito da uomini così diversi fra loro, ma così grandi, come Di Vittorio, Santi, Foa». È una denuncia grave e angosciante, quella di Trentin, che pure ha voluto ragionare «freddamente» e a titolo personale per circa un'ora e mezza. Ed è il rifiuto a continuare a fare il Grande Segretario tra fazioni in lotta. Trentin è stato protagonista di altre battaglie, magari minoritarie all'inizio, nella Cgil, sul piano del lavoro, nell'autocritica del 1956, sui consigli di fabbrica, sul piano di impresa. Battaglie «trasversali» rispetto alle parrocchie sindacali e politiche. Era fiorita, allora, ricorda, una cultura autonoma del sindacato. Ora essa rischia di sgretolarsi ed egli non intende assistere impotente a questa penosa agonia. È l'apertura di una discussione assai impegnativa. Trentin, quando affronta questo capitolo, legge in filigrana anche le vicende di luglio. Non fa il nome degli «eranti», ma approfondisce l'errore: la perdita di autonomia. **PERCHÉ MI SONO DIMISSO.** Trentin prende la parola a titolo personale. «Perché personali sono state le responsabilità prevalenti di disattendere, sia pure in presenza di una situazione eccezionale e di una costrizione di urgenza, il mandato sollecitato e ricevuto dalla Direzione della Cgil». È perciò assurdo e dettato da «calcoli miserabili» lanciare un

attacco all'intera segreteria della Cgil. Le dimissioni servono a lasciar «libero e sovrano» il Comitato Direttivo di convalidare o di respingere la siglatura del protocollo, senza essere condizionato in questa sua decisione da una questione di fiducia nei confronti del segretario generale. **UN DIRITTO MANOMESSO.** Il protocollo di luglio disattende ai problemi posti dalla sua introduzione. Non sono solo i problemi relativi alla consultazione tra iscritti e lavoratori, ad una via d'uscita, con una lettera al governo interpretativa del protocollo firmato il 31 luglio. Il cuore del discorso di Trentin è la denuncia di un «male oscuro» che attanaglia la Cgil divenuta, denuncia, campo di battaglia e manovra per correnti e sottocorrenti dei partiti della sinistra. «Qualsiasi sia la decisione che assumeremo sull'accordo di luglio, questo male oscuro che insidia la nostra autonomia di sindacato generale, soggetto della politica, temo seriamente possa trasformarsi in una malattia devastante... Essa ci farà ricordare dalle future generazioni come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, quel grande sindacato costruito da uomini così diversi fra loro, ma così grandi, come Di Vittorio, Santi, Foa». È una denuncia grave e angosciante, quella di Trentin, che pure ha voluto ragionare «freddamente» e a titolo personale per circa un'ora e mezza. Ed è il rifiuto a continuare a fare il Grande Segretario tra fazioni in lotta. Trentin è stato protagonista di altre battaglie, magari minoritarie all'inizio, nella Cgil, sul piano del lavoro, nell'autocritica del 1956, sui consigli di fabbrica, sul piano di impresa. Battaglie «trasversali» rispetto alle parrocchie sindacali e politiche. Era fiorita, allora, ricorda, una cultura autonoma del sindacato. Ora essa rischia di sgretolarsi ed egli non intende assistere impotente a questa penosa agonia. È l'apertura di una discussione assai impegnativa. Trentin, quando affronta questo capitolo, legge in filigrana anche le vicende di luglio. Non fa il nome degli «eranti», ma approfondisce l'errore: la perdita di autonomia. **PERCHÉ MI SONO DIMISSO.** Trentin prende la parola a titolo personale. «Perché personali sono state le responsabilità prevalenti di disattendere, sia pure in presenza di una situazione eccezionale e di una costrizione di urgenza, il mandato sollecitato e ricevuto dalla Direzione della Cgil». È perciò assurdo e dettato da «calcoli miserabili» lanciare un

Trentin: «Aprite le consultazioni su un altro segretario». E propone una «lettera al governo» per confermare la firma al protocollo di luglio, precisando che i «padroni» del diritto a contrattare sono i consigli di fabbrica. Il problema vero è il «male oscuro» della Cgil, la perdita di autonomia. E Trentin non vuol assistere allo snatramento della Cgil di Di Vittorio, Santi, Foa: uomini diversi, ma uniti.

BRUNO UGOLINI



re per rivolgersi contro i veri responsabili». La Cgil, insomma, «cosa ben diversa dalla francese Cgt che «viaggia verso il mezzo milione di iscritti e che dimostra ora, dopo aver esaltato la cultura dell'irresponsabilità, un significativo, anche se tardivo ripensamento». **LA FRAGILE UNITÀ.** «Era giusto decidere a luglio - e oggi siamo ancora in tempo, ma forse in condizione di meditare la nostra scelta - di aprire nel Paese, non tanto uno scontro senza esclusione di colpi fra lavoratori, governo e Confindustria, ma, prima di tutto, uno scontro fra la Confederazione, passando la mano agli agiti-prop di organizzazione, di correnti e di fazione, tutti uniti nello sforzo di difendere verso e contro tutti gli interessi della propria bottega». Ho pensato, dice Trentin, che questa era una scelta dalle implicazioni sciagurate e che non si sarebbe fermata alle porte della Cgil. **LETTERA AL GOVERNO.** È una via di uscita. Non piace a Bertinotti e alla minoranza di Essere Sindacato che però potrebbe, se vuole, presentare una alternativa capace di tener conto di tutte le implicazioni (anche rispetto a nuova scala mobile e diritto di contrattazione) derivanti da un ritiro della firma Cgil al protocollo. La lettera proposta da Trentin dirà i motivi che inducono il Direttivo a riconoscere la firma di luglio. Aggiungerà che la fine della scala mobile richiede la definizione di un nuovo sistema di tutela del salario reale. Ribadirà l'impossibilità politica e giuridica per una confede-

razione sindacale di bloccare la contrattazione aziendale e territoriale sotto qualsiasi forma, pur ribadendo un impegno autonomo alla moderazione salariale. Verrà sottolineato come il grande senso di responsabilità manifestato dalla Cgil non ha trovato riscontro adeguato nel comportamento degli altri. Il governo verrà informato che la Cgil non proseguirà le trattative se non verrà da ora in poi garantita (condizione negata a luglio) la possibilità di consultare iscritti e lavoratori prima di qualsiasi intesa. **CONSULTAZIONE.** Trentin pensa ad una piattaforma complessiva, su pensioni, fisco, politica industriale, ma anche nuova scala mobile e riforma contrattuale, sulla quale aprire una campagna di consultazione di tutti gli iscritti e dei lavoratori che vorranno partecipare. Una consultazione per sostenere la trattativa con governo e Confindustria, fino ad una assemblea nazionale dei delegati al primo di ottobre. E per gestire questo passaggio propone un «patto di unità», sia pure a termine, fra i dirigenti nazionali della Cgil. **IL MALE OSCURO.** Occorre su questo una discussione approfondita. «La Cgil oggi rischia di diventare il campo di battaglia in cui i partiti, le correnti, i sottocorrenti, sperimentano sul corpo altrui la fecondità, almeno contingente, delle loro mosse nello scacchiere partitico o nello scacchiere interno ad ogni singolo partito». E così rischia il fallimento, almeno parziale, anche il tentativo operato dalla

Cgil nella conferenza di Chianciano e poi al Congresso di Rimini. Il sindacato dei diritti, il sindacato di programma, lasciano il campo a vecchi patiti di potere, vecchie rendite di posizione, vecchi collateralsmi e, al limite, vecchie garanzie all'immobilità delle persone». La richiesta non è quella che «alcuni partiti della sinistra, alcune correnti a loro collegate» rinunciano alle loro idee e scelte, ma «che rispettino le nostre». E che «magari senza volerlo, non intacchino la nostra autonomia sostanziale, come quando dettano al movimento sindacale una linea di condotta oggi sull'accordo del 31 luglio, domani su qualsiasi altra cosa, senza nemmeno degnarsi di suggerirci quali comportamenti assumere per scongiurare la spartizione della Cgil in frazioni contrapposte o per costruire l'unità sindacale, sempre da loro auspicata, dopo un eventuale rottura con Cisl e Uil». Il rischio è che la Cgil diventi da «laboratorio sindacale per l'avvento di una sinistra riformatrice» a «laboratorio per la sperimentazione spregiudicata di altre ideologie e delle più diverse e contingenti scommesse politiche». Riconquista dell'autonomia, dunque, con un richiamo a Marx del 1869 e l'invito a dare «i primi segnali di una svolta», fin da questo Comitato Direttivo. Sennò la Cgil diverrà «il vaso di coccio della crisi dei partiti e della sinistra italiana». E ci si accorgerà, troppo tardi, che senza questa Cgil «una sinistra italiana degna di questo nome non avrebbe prospettiva nei prossimi venti anni».

Appoggio pieno del Pds e duro no di Rifondazione
 Il Pri: un discorso coerente
 Intervista a Pietro Larizza

E la Uil dice:
 «L'accordo non si tocca»

Le prime reazioni alla relazione di Trentin segnate dall'incertezza sugli esiti del direttivo. Appoggio di Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, e giudizio durissimo di Sergio Garavini, segretario di Rifondazione comunista. Per il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, una interpretazione della Cgil sulla contrattazione articolata significa revocare la firma su una parte dell'accordo.

PIERO DI SIENA

ROMA. Siamo solo alle prime reazioni alla relazione di Bruno Trentin al direttivo della Cgil. E certamente pesa l'esito ancora incerto della discussione in corso, soprattutto perché Trentin ha insistito sulle sue dimissioni. A proposito di queste ultime la Voce Repubblicana elogia la «coerenza» del segretario generale del maggiore sindacato nel confermarle, e attribuisce al governo «la maggiore responsabilità della situazione che si è determinata nella Cgil» e accusa «insieme al quadripartito» il Pds di «miopia». Positivo il giudizio di Davide Visani. Il coordinatore della segreteria del Pds giudica «importante» la relazione di Trentin e elenca almeno tre motivi. Il primo consiste nel fatto che il segretario della Cgil «mette a nudo lucidamente il carattere ingiusto e inconcludente della politica del governo e dei ricatti della Confindustria», il secondo «perché rimette al centro dell'iniziativa della Cgil un rapporto democratico con gli iscritti e i lavoratori», il terzo «perché contiene un'analisi appassionata e razionale delle ragioni fondanti dell'autonomia e dell'unità d'azione del movimento sindacale». Per Visani, perciò, si sono poste «buone basi per una correzione sostanziale dei limiti seri dell'accordo del 31 luglio». Di tutt'altro tenore, invece, la dichiarazione di Sergio Garavini. «Nel momento in cui si è delineato l'accordo - dice il segretario di Rifondazione comunista - Trentin poteva scegliere: poteva non firmare il documento, creando una situazione di crisi per il governo, o poteva firmarlo, determinando una profonda crisi del sindacato. Ha scelto questa seconda strada, forse perché teneva più alla salute del governo che a quella del sindacato. Le dimissioni, che siano o no accettate, sono solo un suo problema personale». Sergio Garavini mantiene per intero la sua critica nei confronti dell'accordo del 31 luglio e dà appuntamento ai lavoratori per il 12 settembre a Roma alla manifestazione del suo partito. Al Pds, il segretario di Rifondazione comunista chiede di chiarire



Una veduta della sala del centro studi di Ariccia, dove si tiene il direttivo nazionale della Cgil. A sinistra, Bruno Trentin durante il suo intervento

Nella prima giornata di dibattito gli interventi del leader della minoranza, di Casadio, Sabattini, Cazzola. Oggi la conclusione? Ancora aperte tutte le possibili soluzioni. E in serata Del Turco annuncia: «Domani presenterò un documento sulla firma»

Ma Bertinotti insiste: «Io voglio un referendum»

ARICCIA. Un dibattito «strano», quello della prima giornata del Direttivo. La situazione è evidentemente eccezionale. E in più c'è la violenta denuncia di Bruno Trentin del «male oscuro» che strangola la Cgil, il prevalere di una dipendenza dalle logiche e dalle esigenze dei partiti e delle correnti delle forze di sinistra. Trentin conferma la firma dell'intesa, le sue dimissioni, e attende dal dibattito del Direttivo segnali chian su questo tema decisivo. Tutti gli interventi chiedono che Trentin resti, ed emerge una generale convergenza (minoranza esclusa) sul percorso che ha suggerito dalla tribuna. Ma l'impressione è che questo dibattito un po' sfacciatto nel complesso non offra al leader Cgil i «segni» espliciti che ha sollecitato, anzi. Ed «Essere Sindacato» insiste: la firma dell'intesa è uno «stapolo» nei confronti del partito Cgil, se non ci sarà una consultazione vincolante «libera» la minoranza andrà all'opposizione. Fausto Bertinotti ribadisce che l'unico modo per uscire da una crisi di democrazia che si può tradurre in un disastro, è dare la parola a tutti i lavoratori con una consultazione vincolante sull'accordo di luglio. In alternativa, se un «atto arbitrario e illegittimo diventasse un fatto compiuto», la mi-

noranza uscirebbe dal «governo comune» dell'organizzazione sancito a Rimini, per aprire dall'opposizione una battaglia politica. Bertinotti chiede alla Cgil una scelta senza ambiguità: «dare la parola ai lavoratori». È una richiesta liberale, non certo estremista od operaista», spiega, senza la quale la Cgil «muterà la sua fisionomia per larga parte dei suoi iscritti» in modo irrimediabile. «Se un atto illegale diventasse legge, gli impegni che d'ora in avanti prenderemo saranno parole scritte sull'acqua. Parte della nostra gente non ci seguirà, e spero che nessuno dica che sarebbe meglio liberarsi di uomini e donne fastidiosi e critici». E in questo caso, se si rompesse il patto tra la Cgil e i suoi iscritti, «Essere Sindacato» si farebbe carico, con una opposizione attiva, di ricostruirlo su nuove basi. Il leader dell'Emilia-Romagna Giuseppe Casadio conferma in pieno il giudizio negativo sul protocollo e il suo voto nella Direzione della notte del 31 luglio, un giudizio che la relazione di Trentin rafforza. Casadio dice che tra i lavoratori c'è un vasto disagio, e contrappone la guerra d'agosto tra i dirigenti Cgil al percorso seguito dalla sua organizzazione, da cui scaturisce una proposta: una consultazione di massa

La prima giornata di dibattito si conclude lasciando ancora aperte tutte le opzioni. La minoranza di Fausto Bertinotti ribadisce: «Se non si ricuce lo strappo con una consultazione vincolante, andremo all'opposizione». Giudizio negativo sull'accordo da Casadio (Emilia) e Sabattini (Piemonte), che propongono la conferma di Trentin e una consultazione propositiva. Oggi interviene Del Turco.

ROBERTO GIOVANNINI

degli iscritti, con poteri certi e decisionali, che parta dalla valutazione dell'accordo e approvi la piattaforma unitaria per la «fase due» della trattativa. E questa piattaforma, spiega Casadio, deve contenere proposte tali da ripristinare il diritto e di fatto l'esercizio pieno e libero della contrattazione articolata, con i limiti che autonomamente deciderà di darsi il sindacato per questa fase. Questa proposta, insieme a quelle formulate da Trentin, rappresentano le condizioni minime per riallacciare un rapporto con i lavoratori. E la consultazione vincolante di Bertinotti è bocciata, anche perché «un referendum sulla firma non sarebbe una scelta estremista, ma una burocratica». A seguire, un altro intervento di rilievo, quello di Claudio Sabattini, numero uno della Cgil piemontese. Sabattini se

prende con chi lo definisce un «compiottatore» occhettiano, ironizza su chi ritiene l'accordo ottimo, sottolinea la grande demoralizzazione che si diffonde, e potrebbe portare alla liquidazione della Cgil. Rivolto a Trentin, gli ricorda un suo «storico» dissenso di fondo sul tema del rapporto tra responsabilità e democrazia: «posto di fronte all'alternativa, ho sempre scelto la democrazia, pagando qualche prezzo». Sabattini conferma il suo voto negativo in Direzione; ma ammette che la Cgil, ora, non è in grado di svolgere una consultazione davvero democratica con tutti i lavoratori, visto tra l'altro che non si può «saltare» Cisl e Uil. E solo per questo il Piemonte «riplega» sull'ipotesi di una consultazione propositiva con gli iscritti Cgil, che proprio perché riguarda il futuro, senza nascondere il giudizio

negativo sull'accordo, non può non impegnare in pieno il gruppo dirigente del sindacato di Corso Italia. «Anche in una situazione di costrizione - afferma - la Cgil deve distinguersi nella sua radicalità di organizzazione democratica. Altrimenti la sua legittimità di fronte alla gente cadrebbe a zero». Inoltre, afferma, Trentin è insostituibile, non c'è un gruppo dirigente di ricambio, e chi lo pensa «è dentro una pura logica di potere». Infine, la Cgil deve dire con forza che non firmerà nessun accordo finale che non preveda due livelli di contrattazione anche sul salario. «Non ci deve essere nessun appello, per nessuno e in nome di nessuna emergenza». Il segretario confederale Giuliano Cazzola, socialista, ribadisce la tesi sostenuta in queste settimane da molti esponenti dell'area Psi: in realtà non c'erano alternative all'accordo, che pure ha i suoi evidenti limiti, di fronte alla drammatica situazione economica del paese. Inoltre, spiega, non ha senso concentrare la discussione soltanto sulle vicende interne alla confederazione, proprio perché significherebbe perdere di vista il contesto in cui quell'accordo è nato. Gianfranco Benzi (Pds), leader degli alimentaristi della

Flai, rilancia il tema trentiniano del «male oscuro» della Cgil: «Le indicazioni proposte dal segretario generale possono consentire di andare oltre le soluzioni del Congresso di Rimini, che non ha impedito una impressionante caduta di solidarietà nel gruppo dirigente e nella rinascita delle componenti e delle sottocomponenti di partito. Paolo Brutti (Pds), numero due della Fil, contesta invece la decisione di firmare di Trentin bocciando dal punto di vista del merito sindacale i contenuti del protocollo, e chiede una consultazione immediata degli iscritti della Cgil. Walter Cerfeda (Psi), responsabile dell'osservatorio sulla contrattazione, è d'accordo con il percorso indicato da Trentin e Sabattini, ma accusa duramente i comportamenti del gruppo dirigente della Cgil nel suo complesso: si è «te» ad esorcizzare il «contesto» economico e sociale, non si è tenuto conto della necessaria unità d'azione con Cisl e Uil. Insomma si è sempre scelto di puntare a larghe unità di tipo «rassicurante», non ragionando da «sindacalisti», ma privilegiando contorte e alla lunga perdenti mediazioni da «politici». Una tesi, questa, rilanciata anche da altri esponenti della Cgil. Il leader della Filcams, Aldo Amoretti (Pds), critica la

re la propria posizione: «Il 5 settembre si terrà a Milano una manifestazione nazionale del Pds. Noi abbiamo fatto un manifesto - ha detto - nel quale invitiamo tutti i lavoratori a parteciparvi. Ad una condizione, però. Chiediamo al Pds una parola chiara sugli aspetti dell'accordo e della manovra affrontati nella riunione congiunta della scorsa settimana e che saranno al centro della nostra manifestazione a Roma». Per Fulvia Bandoli, della segreteria nazionale del Pds, è del tutto infondata «la notizia riportata da alcuni giornali» che il suo partito «avrebbe mutato opinione sull'accordo tra governo, sindacati e Confindustria». Se ne arguisce quindi che il Pds, il quale è impegnato nella preparazione della manifestazione di Milano del 5 settembre, non ha nulla da chiarire. In campo sindacale i dirigenti della Cisl, impegnati ieri nella riunione del proprio «consiglio» rimandano ad oggi le loro valutazioni. Per Pietro Larizza, segretario generale della Uil, la proposta di Trentin che la Cgil invii una lettera al governo in cui si chiarisca che la firma dell'accordo di luglio non può significare il blocco della contrattazione articolata, costituirebbe da parte della Cgil «rimettere in discussione per questo aspetto l'accordo siglato». «Quali possano essere le conseguenze generali di questa posizione - continua Larizza - è presto per dire. Quel che è certo è che il testo del protocollo è chiaro e non si presta a interpretazioni». Sulla consultazione dei lavoratori, il segretario della Uil dice che «essa non è unitaria, ma fatta da una sola delle confederazioni sarebbe un atto di rottura verso le altre», ma si dice disponibile a interpellare i lavoratori sull'ipotesi di accordo complessivo, che verrà al termine della seconda fase della trattativa, prima che le confederazioni appongano la loro firma. In quanto alla piattaforma unitaria siglata da Cgil, Cisl e Uil il 30 luglio e che Trentin definisce «irrinunciabile», Larizza afferma che se il segretario della Cgil è «fermo», anche la Uil è altrettanto intransigente. Intanto il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, ha confermato la volontà di incontrare lunedì prossimo i sindacati confederali, mentre restano fissati per oggi gli incontri con la Confindustria, e nel pomeriggio con le associazioni imprenditoriali dei dirigenti e dei quadri. «Nel frattempo - ha dichiarato il ministro del Lavoro - comunque si svolgeranno, come già preventivato, gli incontri con le altre organizzazioni e cono comunque di contattare separatamente Cisl e Uil. È nello stesso interesse di tutti i lavoratori giungere entro la metà di settembre, come previsto dal protocollo del 31 luglio, a un quadro definito e completo prima della presentazione della legge finanziaria». Intanto, anche il ministro del Tesoro e della Funzione Pubblica ha convocato per martedì prossimo, 8 settembre, i sindacati per avviare il negoziato sulla graduale privatizzazione del rapporto di lavoro di oltre tre milioni di dipendenti pubblici e fare il punto della situazione per i rinnovi contrattuali.